

*Ritorno alla terra?*

“Ben vi son anco diverse persone, le quali danno opera alla navigazione, così di vasselli di remo, come di altri di carrico. Pur essendo poche, non dann’ora quel pregio a questa città che facevano quando vi avevano gran numero di navi da gabbia [...] Anzi l’aver mancato in Trapani da un tempo in qua la mercatanzia non ha impoverito la città, né resa più oziosa e men degna di prima. Con ciò sia cosa che quanto ella ha in tal parte mancato, tanto più ha nell’agricoltura cresciuto, essendo specialmente general costume di tutte le genti di fermar più volentieri i suoi studi nelle cose terrestri che nelle acquatili, dove gli anini et i corpi degli uomini sono ogn’or qua e là gettati fluttuando da l’onde”.

Questo caustico e rigoroso giudizio che lo storico Giovan Francesco Pugnatore poneva a conclusione della sua *Istoria di Trapani*, scritta nel 1595, – alla fine di un secolo drammatico, fra lotte epocali per l’egemonia nel Mediterraneo, profonde trasformazioni economiche, crisi sociali e reviviscenze religiose – può essere ripetuto per la fine di questo secolo.

Dopo i reflussi economici del periodo tra le due guerre, e la crisi che ha debilitato (o distrutto), insieme col porto di Trapani, il suo impianto industriale, la cerniera urbana meridionale del Trapanese è da anni alla ricerca di una alternativa imprenditoriale, efficiente e sicura. Il secondo conflitto mondiale aveva lasciato segni indelebili nel tessuto urbano di Trapani e di Marsala (bombardamenti aerei del 6 aprile e dell’11 maggio 1943), malamente risanati dall’intervento dell’edilizia privata. Gl’inventari di quanto era rimasto dalle distruzioni materiali e dalla grave congiuntura della crisi produttiva e commerciale causata dalla guerra erano elenchi dolorosi di cose irreparabili, di risorse scomparse e inattivabili, di infrastrutture inservibili.

L’unico ceto sociale uscito indenne dalla guerra fu quello agrario, che il fascismo aveva rafforzato nella sua capacità economica, in funzione della politica autarchica del regime, e nel suo potere politico e finanziario. Nel secondo dopoguerra, agirono sull’agricoltura le spinte per spezzare il la-

tifondo, e costituire, per effetto delle leggi di riforma agraria, la piccola proprietà coltivatrice. Conseguenza di tutto ciò fu, da un lato, un eccessivo frazionamento della proprietà agricola, malamente supportata dai contributi finanziari e tecnici degli Enti di Riforma e di Sviluppo, e, dall'altro, il trasferimento della terra ad una nuova borghesia agraria. I capitali ricavati dalla vendita delle proprietà (soprattutto dei latifondi) furono per lo più investiti nel settore finanziario e, molto meno, in quello imprenditoriale rimasto in piedi, come le saline, o anche in alcune aziende agricole ottimali.

La tendenza a frazionare la proprietà fondiaria ne uscì comunque rafforzata. Già nel 1947 (dati dell'I-

NEA) le piccole proprietà sino a 5 ettari occupavano il 40,7% della superficie e le grandi, con oltre 100 ettari, il 21,7% della superficie. Ma, conclusasi la fase del riordinamento fondiario seguito alla riforma agraria e alle massicce vendite delle grandi proprietà, una tale tendenza si è espressa con percentuali non variabili da un censimento all'altro. Poco più di un/terzo della superficie occupano ora le piccole proprietà agricole fino a 5 ettari, mentre però le aziende con più di 50 ettari sono passate dal 19,2% (1961) al 28,51% (1981), indicando ciò un certo processo di accorpamento dei fondi nel frattempo avvenuto.

La stessa dislocazione delle colture nel territorio (colline interne e lito-

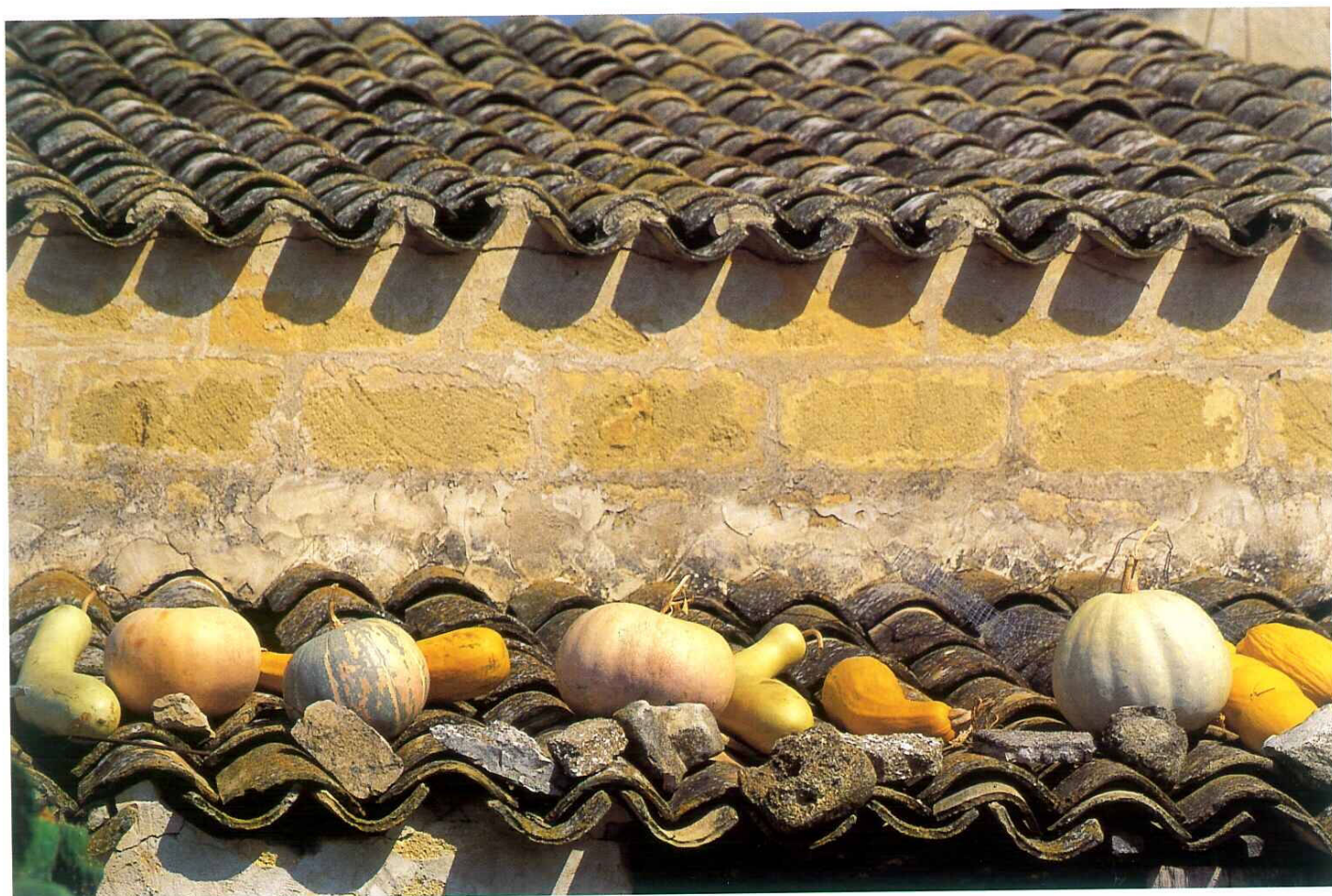


Fig. 43. *Dattilo. Autunno.*

raanee, pianura meridionale), segue, o amplia, la distribuzione tradizionale tra zone destinate alla vite e all'olivo (51,3%) e zone cerealicole (39,6%), con la sempre più limitata presenza dell'area pascolativa (5,7%) e dei boschi (3,4%).

Questi dati riferiti al censimento del 1961 non mutano nei successivi rilevamenti fino al '91, con una variazione sensibile soltanto per la viticoltura, cui si è destinata una superficie minore di almeno 10 mila ettari. Ma si sono nel frattempo migliorati gli impianti, si è estesa e ammodernata la rete cooperativa e di irrigazione.

Pur con tutti i problemi insorti in questi ultimi anni – soprattutto nella rete degli impianti collettivi (cantine sociali), molti dei quali hanno dovuto chiudere i battenti – il vigneto è il settore agricolo che sostiene meglio il tessuto produttivo agricolo, insieme con una accresciuta potenzialità e redditività del settore olivicolo, i cui prodotti (la *nocellara* e l'olio del Belice e di Castelvetro) sono ormai ben avviati sui mercati nazionali ed esteri. L'impianto delle serre, esteso e altamente redditizio, completa il quadro della rinnovata agricoltura della Sicilia estremo-occidentale.

Il vaticinio espresso dal Pugnatore quattro secoli fa, come segnale della svolta intervenuta nel contesto economico di Trapani (ma ciò era pure riferibile alla vicina Marsala, dove il reddito proveniente dalle piantagioni di zucchero aveva sostituito quello manchevole del porto, interrato da Giovanni d'Austria nel 1573), si può, dun-

que, riproporre al declinare del secolo XX? Un'agricoltura che si mostra competitiva, rinnovata nelle sue strutture fondiarie e gestionali, può costituire la sponda sicura del benessere economico del 2000?

### *Il "boom" della pesca*

Ciò che è auspicabile (ed è, anzi, concreta realtà) in agricoltura, lo è ancor di più nel settore pesca. L'impulso che è stato dato in questo secondo dopoguerra al naviglio peschereccio di Mazara del Vallo, assegnando al suo porto il primo posto in Italia per armamento e quantità di pescato, deve far pensare alle potenzialità espresse dalla laboriosa popolazione del luogo. Alla fine degli anni '70, i motopescherecci erano già 400, ma, rispetto a vent'anni prima (250 motopescherecci), il tonnellaggio era più che triplicato (dalle 7616 tonn. del 1955 alle 24.306 del 1975). Il che evidenzia lo sforzo che era stato compiuto per ammodernare e potenziare l'armamento e renderlo adeguato ai lunghi tragitti di pesca nel Canale di Sicilia e al di fuori del mar Mediterraneo.

Il potenziamento è avvenuto anche per superare difficoltà non lievi, sia nella commercializzazione del pesce (per la quale si è attrezzato a bordo un efficiente sistema di celle frigorifere), sia nella ricerca di nuove platee di pesca. Difficili sono stati anche i rapporti con le vicine repubbliche nordafricane. La cronaca di questo mezzo secolo di pesca nel Canale di Sicilia è

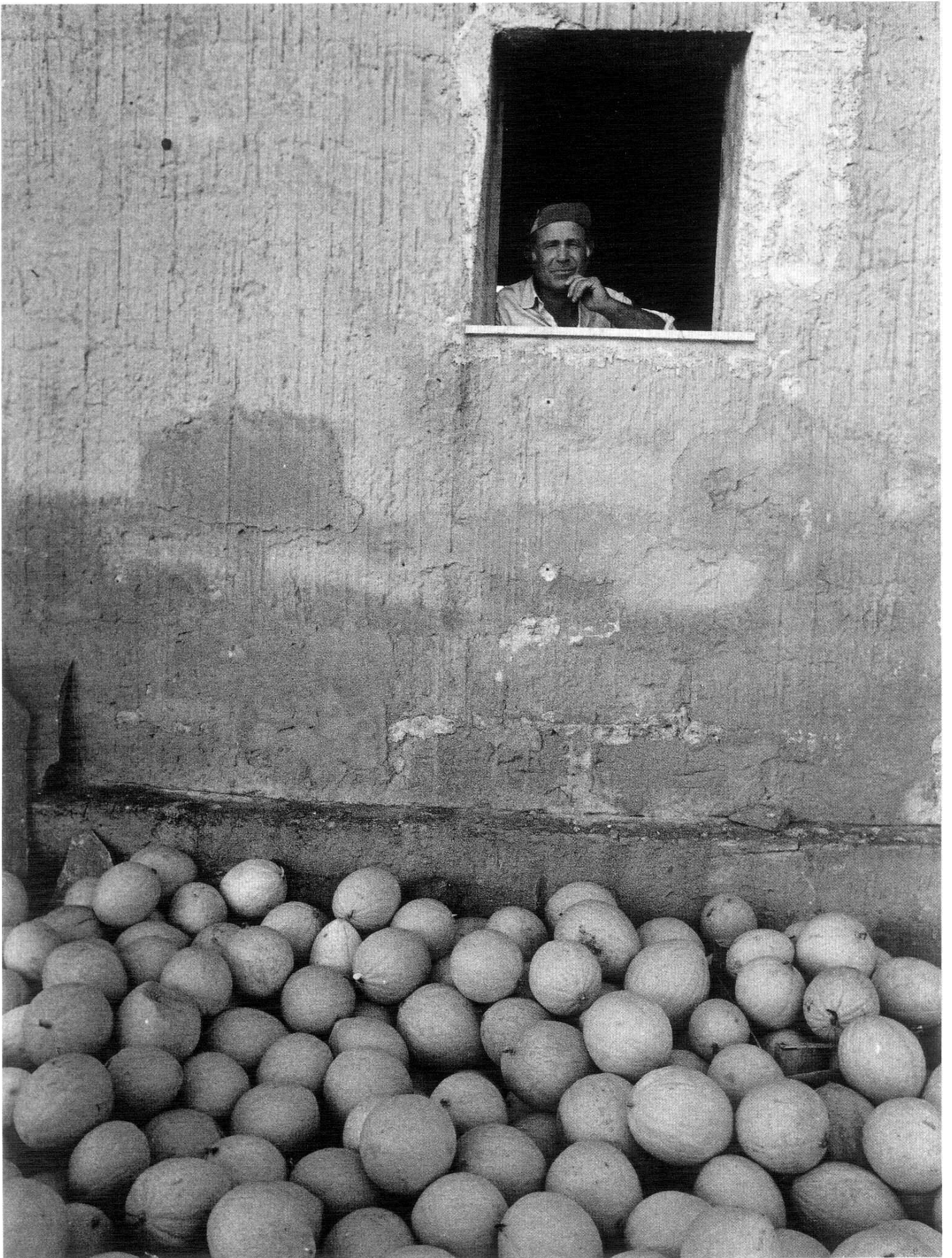


Fig. 44. *Crocevie. Meloni.*

---

stata, infatti, contrassegnata da episodi, spesso cruenti, di conflittualità, che accordi bilaterali e costituzione di *joint venture* di cooperazione siculo-tunisina non hanno potuto eliminare.

A fronte del notevole sviluppo della pesca, che ha avuto pure l'apporto considerevole del lavoro degli immigrati nord-africani, si è però avuta la scomparsa di gran parte delle tonnare e delle residue attività di conservazione del pesce. Hanno chiuso i battenti le industrie ittiche registrate fino al 1961 (ne sono rimaste alcune a Mazara e una sola a Trapani) e le tonnare. La più grande (quella dei Florio di Favignana) è ora gestita da una cooperativa di tonnaroti; e all'altra di San Cusumano, di proprietà dei Castiglione, è annesso uno stabilimento che lavora anche il pescato delle tonnare volanti giapponesi.

Una certa ripresa hanno invece ottenuto i cantieri sparsi nei tre porti sud-occidentali (Trapani, Marsala e Mazara), che lavorano attualmente con una buona maestranza per i navigli di piccolo tonnello, e in qualche caso di maggiore portata. A Trapani 40 operai sono impiegati nel bacino di carenaggio e altrettanti negli altri quattro cantieri, che operano prevalentemente per le riparazioni dei navigli. Nel cantiere *Drepanum* è stato installato un moderno motoscalo da 200 tonnellate.

“Il punto dolente del settore cantieristico, come, in genere, di quello riguardante il movimento commerciale – afferma Paolo Ricevuto – è la struttura del porto, il banchinamento

(oggi ridotto a pochi e non agevoli approdi). Piuttosto che pensare a ipotetici progetti di franchigia doganale, è indispensabile attrezzare le strutture portuali, ammodernare gli impianti di caricamento ed escavare nello specchio d'acqua del porto fondali atti all'attracco di navi di maggiore tonnellaggio, costruendo nuove banchine. Il problema dei cantieri, particolarmente avvertito a Trapani, è quello della formazione professionale di quadri operai e tecnici adeguati ai livelli di lavoro oggi richiesti. Questi livelli debbono essere necessariamente elevati, per battere la concorrenza dei cantieri (molto più modesti, ma meno costosi) dei paesi nord-africani.

Mi sembra poi incredibile che non possa essere convenientemente sfruttato a servizio del porto di Trapani un retroterra così vasto come quello dell'area delle dismesse saline, della zona industriale e delle sue adiacenze. Un retroterra che potrebbe privilegiarne la posizione, a differenza di altri scali (Genova o Palermo), i quali non possono avvantaggiarsi di un territorio di supporto tanto esteso e funzionale alle attività portuali”.

Scomparse le attività di pesca del corallo e delle spugne, sono pure pressoché scomparsi i molini e i pastifici che un tempo occupavano migliaia di operai. Ridotta è la presenza delle industrie enologiche (una dozzina a Marsala), di quelle vetrarie e del freddo, meccaniche e di materiali per l'edilizia. Una crisi che ha caratteri strutturali, ma che si salda alla tendenza (che si riscontra pure nel setto-



Fig. 45. Petrosino. Azienda di piscicoltura.

re marmifero) ad eliminare dal mercato le imprese meno competitive, imponendosi in tutti i campi una maggiore efficienza organizzativa e tecnologica.

Il quadro che si rappresenta attraverso le statistiche economiche dell'ultimo trentennio non appare perciò confortante. Ma c'è da spiegare l'attuale riflusso con tendenze che rientrano nelle dinamiche di un mercato che non è più locale o regionale, e nemmeno nazionale. Lo sforzo di adeguamento delle strutture imprenditoriali va di pari passo con la eliminazione delle scorie morte dell'economia marginalizzata; mentre la omologazione nei mercati extra-nazionali (per il marmo, i prodotti agricoli, il turismo) comporta sacrifici e radicali riconversioni.

## L'utopia industriale

Eppure fino al '68 l'idea che l'industrializzazione potesse sanare tutti gli squilibri territoriali e sostenere lo sviluppo delle aree depresse era comune a tutti, economisti, politici, opinione pubblica. La scoperta del petrolio, negli anni '50, aveva contribuito a rinsaldare il mito industrialista; e, anzi, attorno a quel mito e alla sua incarnazione sicilianista si scontò la stagione "milazzista". Chi visse quel tempo di coltivate speranze di riscatto economico ricorda pure i molti (troppi) piani di sviluppo e d'industrializzazione che furono elaborati da *équipes* di esperti, o presunti tali, a cura di enti, consorzi, partiti o semplici "centri-studio", come

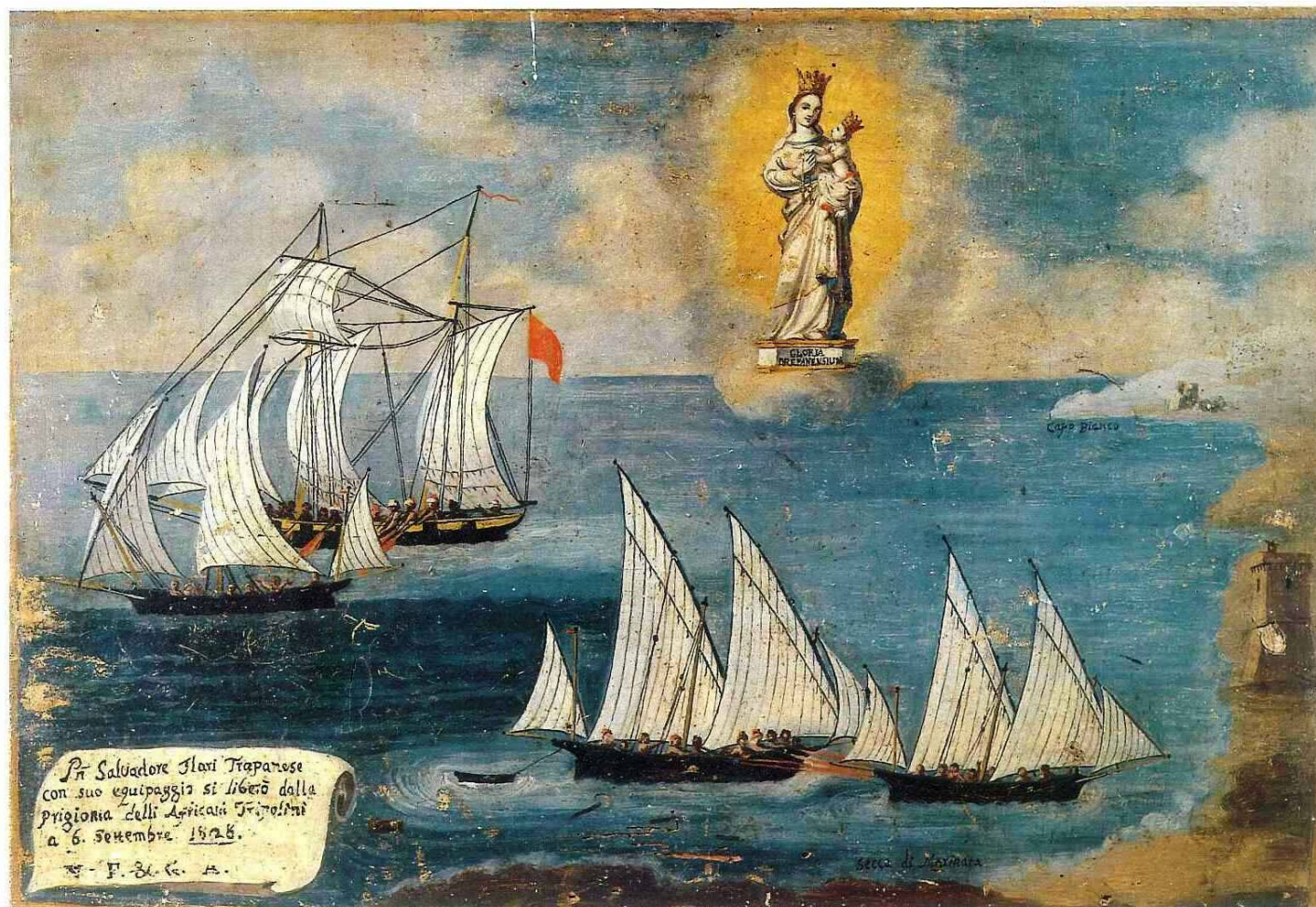


Fig. 46. Palermo. Museo Pittù. Ex voto.

---

emanazione di “istanze”, come si diceva, oppure di utopie formalmente radicate su dati di fatto e cifre, parametri, “notazioni di struttura”.

La realtà umana e sociale della Sicilia non rientrava, però, nei piani e progetti della programmazione economica, se non in via indiretta, come constatazione della transizione in atto da una fase pre-industriale ad una di profonde ristrutturazioni. Saltava l'impianto tradizionale, inadeguato ai nuovi ritmi produttivi e ai nuovi circuiti del mercato; ma si affacciavano sulla scena produttiva locale le rinnovate vocazioni dell'agricoltura e della pesca, e si aprivano gli orizzonti dell'industria turistica, di cui non si riuscivano a cogliere subito le grandi potenzialità. Turismo, da intendere nella sua matrice (e offerta) storico-culturale e ambientale, oltre che nella sua fruibilità di “tempo liberato”.

Esaminando ora quei “piani”, forniti di buone intenzioni e di bastevole sussiego professionale, ci si accorge come l'avvenire si preparava in modo assai diverso, con una libertà d'iniziativa (e di errore) che nessuno sarebbe stato in grado di fermare. Una cosa era

certa. I tempi correvano verso la contestualizzazione delle iniziative e delle risorse. Così è stato per l'attività finanziaria, assorbita pressoché esclusivamente dai grandi Istituti di credito del Nord-Italia (se si eccettuano la Banca del Popolo di Trapani e la Cassa Don Rizzo di Alcamo); mentre hanno resistito bene quelle industrie (enologica e marmifera), accanto alle attività primarie dell'agricoltura e della pesca, meglio organizzate sul piano aziendale e tecnologico.

Tra passato e presente c'è dunque lo scarto di una realtà economica ben più vasta, oltre che di una scelta tecnologica assai più avanzata di quanto non fosse la struttura di tipo pre-industriale di un tempo. Resta il punto di riferimento del porto di Trapani, su cui si sono accentrate, in questo mezzo secolo di progetti e piani di sviluppo, le speranze dello sviluppo commerciale della città/capoluogo e del suo territorio. La posizione *mediterranea* di Trapani potrebbe favorire queste speranze, ma purché la politica spinga a privilegiare la funzione mediterranea dello sviluppo del Sud d'Italia e d'Europa.



### *Politiche (e dissesto) del territorio*

Il terremoto del gennaio 1968 nella valle del Belice ha rappresentato lo spartiacque storico tra due modi di gestire lo sviluppo e organizzare il territorio. Non ostante sia durato nei piani della ricostruzione economica del Belice un certo "alone" della fiducia nella industrializzazione che aveva sostenuto in passato la politica degli interventi pubblici, tuttavia la realtà di quelle zone si è sviluppata seguendo ancora una volta le vocazioni agricole. Il dopo/terremoto si è dissolto tra le polemiche e i megaprogetti della ricostruzione (la *Belicèpoli* che doveva riunire in un'unica città i paesi distrutti dal sisma), ma alla fine facendo prevalere gl'interessi quotidiani e reali della gente.

Sta di fatto che da quel momento in poi le città hanno dovuto fare i conti con i piani regolatori e di recupero dei centri storici, mentre le aree interne e costiere, investite dal degrado ambientale, sono state sottoposte a vincoli di "riserva" (come lo *Zingaro* e lo *Stagnone* di Marsala). Un'attività che, pur qualche volta senza una defi-

nita e organica politica del territorio, è servita a porre un freno al dissesto idrogeologico e urbanistico di questi anni. Al terremoto del '68 sono seguite, infatti, le alluvioni di Trapani del '65 e del '76, e il volto di questa parte della Sicilia rurale e urbana ne è uscito stravolto.

Le attività economiche legate all'edilizia hanno perciò avuto una effimera e impetuosa domanda sul mercato locale. Non solo il settore marmifero, che tuttavia è riuscito a consolidarsi trovando sbocchi all'estero, ma anche le industrie vetrarie, quelle per la produzione di catrame e cemento, le imprese edili. L'attuale flessione nell'attività di queste imprese è conseguenza della crisi che ha investito il settore edilizio. Il materiale necessario alle costruzioni è però in gran parte reperito sul mercato nazionale; ed anche in questo la competizione economica penalizza le piccole imprese locali.

Il quadro che se ne trae è necessariamente variegato, pieno di luci e di ombre, che non derivano soltanto dalla iniziativa, più o meno efficace, degli imprenditori, ma dalle difficoltà in cui deve muoversi l'impresa locale

in una situazione di relativa, ma pesante, emarginazione. Altri fattori cooperano invece a delineare una prospettiva di sviluppo più salda, come quella legata al turismo di massa e al turismo culturale.

### *Turismo e ambiente*

Qualità della vita e servizi civili in funzione del tempo libero sono gli elementi che stanno alla base della domanda turistica; ma anche l'armoni-

co sviluppo delle forze produttive deve essere considerato come fattore decisivo di una organica politica turistica. Se poi il binomio turismo/ambiente (con la complessa problematica della sua tutela) deve riferirsi a una provincia, come quella trapanese, caratterizzata da autentiche vocazioni turistiche e da una straordinaria raccolta di valori paesaggistici, climatici, ambientali, esso allora diventa indissolubile e prioritario rispetto a qualunque altra politica d'incentivazione economica.

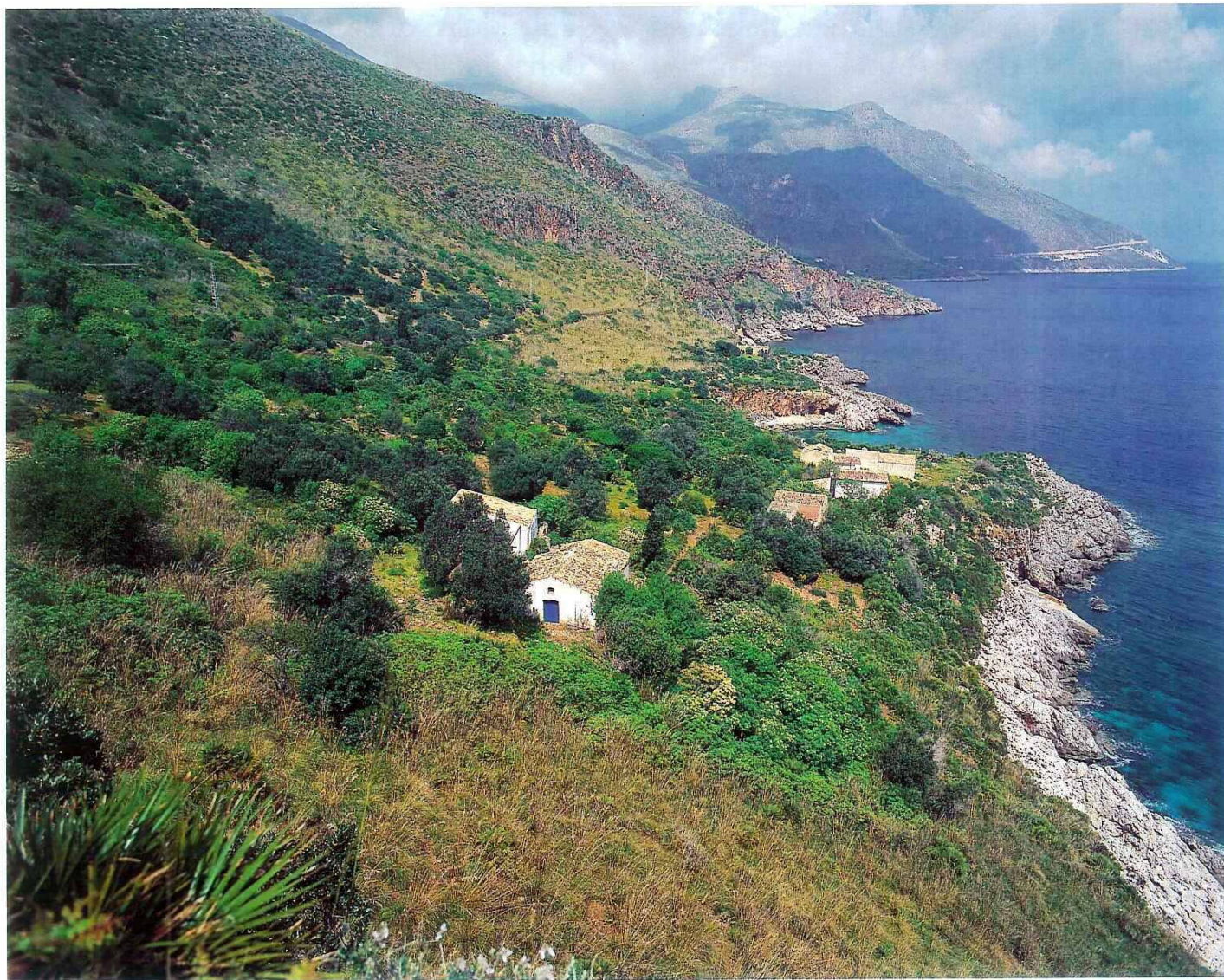


Fig. 47. *Riserva dello Zingaro.*



Fig. 48. Selinunte. Tempio E.

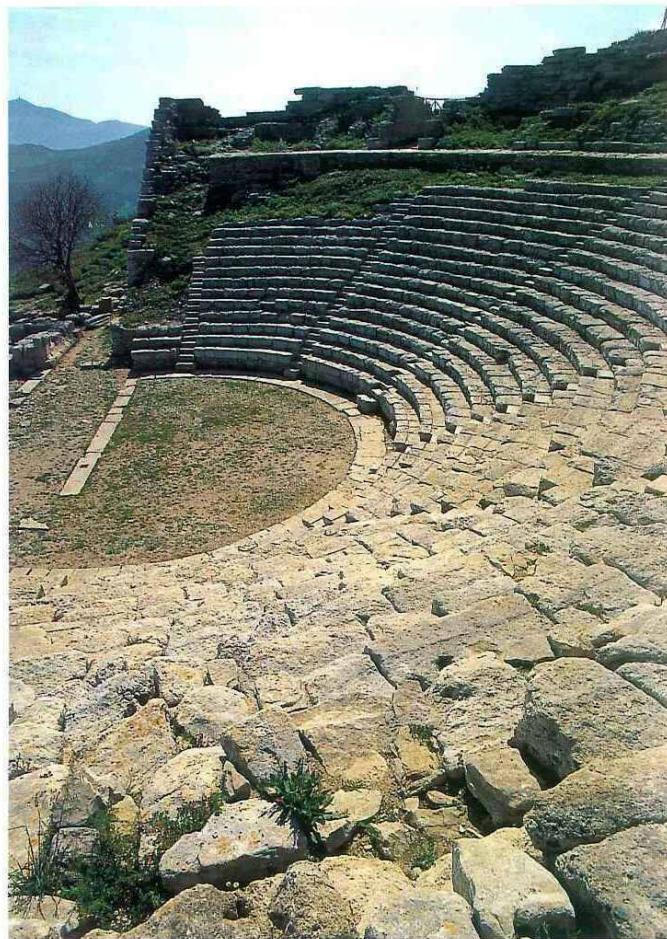


Fig. 49. Segesta. Teatro.

“Riservare” e delimitare l’ambiente storico (archeologico e artistico-monumentale) o naturale non è finora valso a tutelarne l’integrità, a salvaguardarlo dall’inquinamento e dalle manipolazioni speculative. Il grado di deturpazione del paesaggio non ha qui raggiunto i livelli di altre zone altamente industrializzate (Gela, Milazzo, Melilli). Ma un altro fenomeno di squilibri territoriali è paradossalmente legato allo sviluppo del turismo insediativo. Cioè di quel “soggiorno periferico” rispetto agli insediamenti urbani che mostra ora tutta la sua incongruità e il suo disordine in relazione al carico di servizi suppletivi, al caos urbanistico, alle brutture architettoniche che contraddistinguono i nuovi “centri di villeggiatura”.

Lo sviluppo caotico di questo tipo d’insediamento, l’assenza di una qualsiasi programmazione (del resto impossibile in regime di costante e totale abusivismo), l’aggressione selvaggia al territorio – tutti problemi generati da una crescente e anomala domanda turistica – possono rivolgersi (e in alcuni casi si sono già rivolti) contro l’ambiente, ma anche contro il turismo, inteso nelle sue espressioni culturalmente ed economicamente più efficaci. (E si pensi, per questo, a certi insediamenti balneari sull’intero circuito costiero).

Esiste il problema dell’inquinamento marino (per gli scarichi a mare delle industrie), ma esiste altresì il grosso problema dell’assoluta carenza

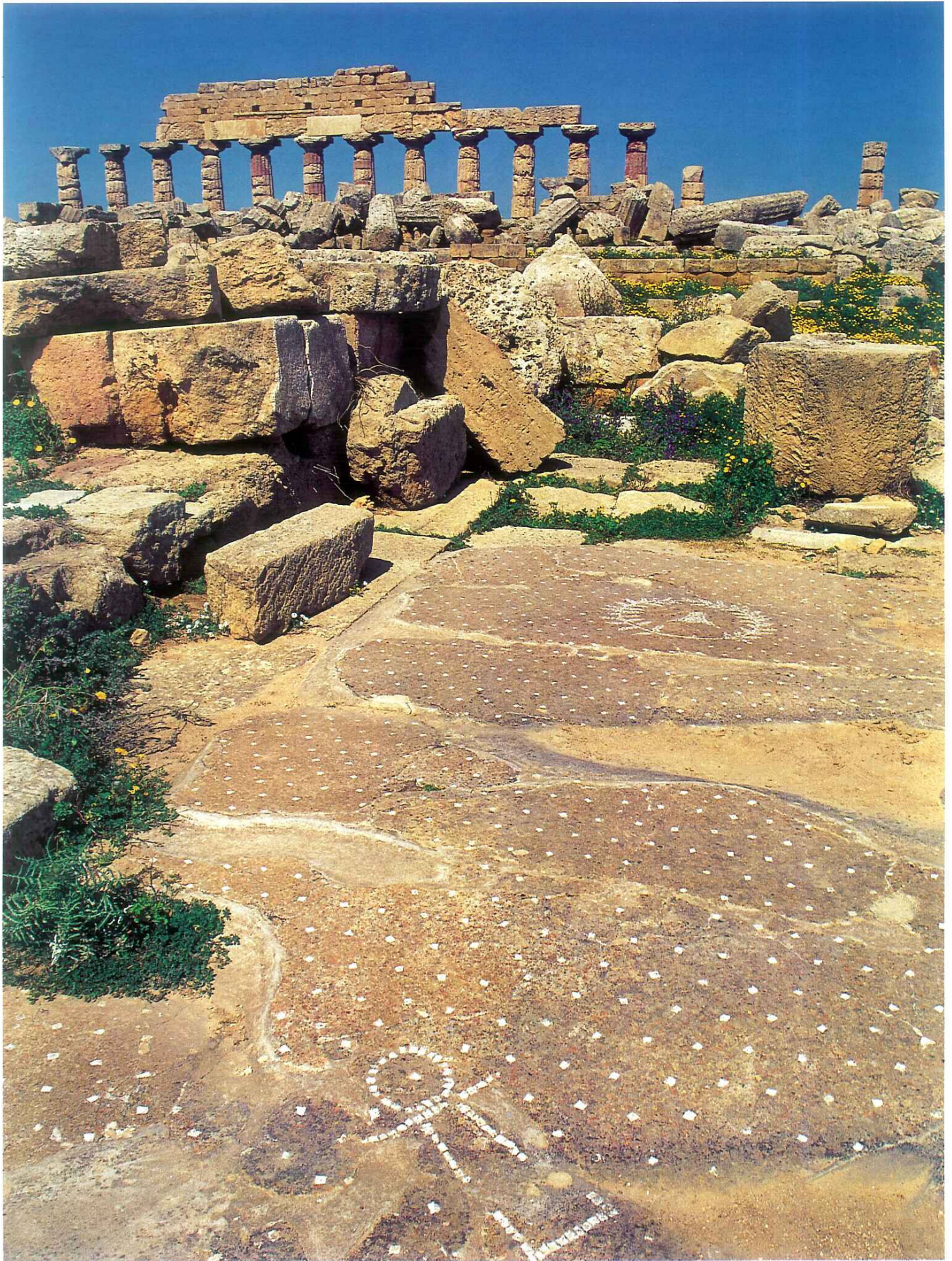


Fig. 50. Selinunte. Acropoli.

---

d'interventi e di regolazione da parte delle pubbliche amministrazioni per quanto riguarda, in particolare, le fognature e le discariche pubbliche. Siamo ancora alla preistoria della lotta contro l'inquinamento.

I depuratori imposti dalla normativa della legge Merli (la 310 del 10 maggio 1976) o non ci sono, o non funzionano ancora, o sono costruiti in modo che non possono offrire serie garanzie. Senza dire che l'adozione di proroghe e sanatorie – in cui siamo maestri – ha spesso reso vano ogni intervento di risanamento e di efficace tutela dell'ambiente.

Non ci sono fortunatamente difficoltà insormontabili a ripristinare condizioni di equilibrio ambientale, là dove queste condizioni sono state messe a rischio. Ma ormai è a tutti ben chiaro che la valorizzazione dei beni artistico-culturali e la fruizione delle bellezze paesaggistiche, di cui siamo beneficiari, non possono essere disgiunti da una rigorosa politica di tutela dell'ambiente.

### *Geografia della bellezza*

Non è qui il caso di descrivere esattamente, o solo di elencare, gli aspetti, molteplici e suggestivi, della cosiddetta "geografia della bellezza" che riguarda questa parte della Sicilia. Basti, per questo, ricordare tutte le zone che sono sottoposte a vincolo (paesaggistico, idrogeologico, naturale). Una carta delle "presenze" ambientali e culturali elaborata dalla Regione Siciliana ce ne

offre i rilievi e i limiti, che sono tuttavia tali da coprire gran parte del territorio della provincia di Trapani. La quale costituisce, anzi, la zona più protetta della Sicilia per estensione e specificità di vincoli: dalla riserva dello Zingaro, nel golfo castellammarese, ai parchi archeologici di Segesta, Selinunte e Lilibeo; dallo Stagnone di Marsala alla montagna ericina; dalla sughereta di Angimbé (Calatafimi) alla macchia mediterranea di Marettimo, per non parlare di altre meno estese zone vincolate (a Pantelleria, ad Alcamo, a Poggioreale, presso le cave di Cusa, nella montagna di Pizzo Cofano, ecc.).

La coesistenza di passato e presente, pur sempre identificabile nella realtà sociale come nel paesaggio, nello spirito popolare come nella struttura delle città e negli insediamenti rurali, è da queste parti immagine fin troppo scoperta, richiamo perentorio e costante.

Se però il passato è tanto carico di memorie, il presente non può vivere soltanto dei suoi lontani riflessi, magari organizzandone la conservazione e la conoscenza ai fini di una "fruizione" turistica in chiave di evasione. Non si tratta di creare una specie di museo all'aperto per tutto ciò che rimane dell'antica civiltà élina o arabo-normanna, aragonese o barocca, ma di "valorizzare", come si dice spesso, il patrimonio artistico-monumentale e paesaggistico, di cui sono eccezionalmente dotate queste zone, per riconoscere la propria identità storica e culturale.

---

Ai fini di una tale operazione ci si è mossi su due linee "politiche" abbastanza precise: a) considerare il turismo come fattore fortemente incentivante nel contesto dello sviluppo economico del territorio; b) considerare l'azione per la salvaguardia dei beni culturali e ambientali come un rigoroso impegno politico, non delegabile alle sole, seppur benemerite, istituzioni che operano in tale settore.

L'iniziativa turistica è così uscita man mano dal mero impiego dell'assistenza informativa a beneficio dei visitatori, per divenire identità e "valore". Quando, vent'anni fa, comincio a delinearsi una "politica" del turismo indirizzata alla fruizione del patrimonio artistico e naturale del luogo, Domenico Novacco suggeriva una impostazione del problema in chiave contestuale alla prospettiva della cooperazione mediterranea:

"Nel contatto nuovo che sta per verificarsi nel suo mare, Trapani cesserà di sentirsi e di essere considerata una palla al piede, una piccola terra dimenticata in mezzo al mare, chiusa nell'orgogliosa e ritardatrice barriera dei suoi vecchi costumi. Centro creatore di civiltà in epoche remote, la montagna ericina potrà tornare a configurarsi come punto d'incontro e di confronto di mondi e di culture oppo-

ste, cerniera naturale tra l'est e l'ovest nel Mediterraneo e tra il Nord e il Sud o, meglio, tra una Europa che procede alla propria unificazione e un'Africa del Nord che mostra crescenti sintomi di sviluppo economico e civile.

Lo sviluppo turistico potrà rivelarsi, in effetti, l'episodio culminante e conclusivo di un anomalo processo di promozione civile del Trapanese, processo avviato, dopo l'Unità, dai giovani liberali, accelerato in drammatica tensione, dagli aspri contrasti economici e sociali sfociati nel massiccio fenomeno migratorio, e riapparso ai nostri giorni nel pullulare di progetti locali e nazionali di rilancio e di rigenerazione".

Da Mazara e dall'aeroporto di Birgi, toccando le zone archeologiche più importanti (Segesta, Mothya, Selinunte), si diparte l'autostrada per Punta Raisi. L'ardita struttura dei viadotti che quasi fiancheggiano i templi di Segesta e di Selinunte offre ora un sorprendente contrasto tra antico e moderno, attraverso l'identificazione nel paesaggio dei vecchi e nuovi simulacri: i sacrali votati al culto degli dèi d'Olimpo; la mistica iconostasi destinata al dio automobile.

C'è solo da sperare che i nuovi templi servano di più agli uomini, e meno agli dèi.

Le notizie, i dati statistici, alcune riflessioni dei contemporanei, riferibili alle attività economiche del Trapanese, sono stati attinti dalle pubblicazioni apparse, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) e della Camera di Commercio ed Arti di Trapani, nel periodo 1877/1910. (In modo particolare, edite da quest'ultima, la rassegna "La Provincia", diretta da Giuseppe Mondini, e le *Relazioni economiche* degli anni 1891-1910). All'avv. Mondini si debbono pure gli studi sulle *Saline* (1881) e sul porto di Trapani (1883), raccolti in *Scritti vari*, Trapani 1888.

La fonte più importante per conoscere le condizioni industriali della provincia di Trapani alla fine del secolo XIX è però la *Statistica industriale* pubblicata negli "Annali di Statistica", fasc. LXI, Roma 1896. Sulle saline di Trapani, oltre agli studi più recenti di G. Cumin e D. Ruocco, è stato qui utilizzato l'estimo di A. Bruttini (Milano 1900).

Sono stati citati, nel corso del lavoro, la *Istoria di Trapani* di G. F. Pugnatore (pp. 202-203), la *Guida per gli stranieri in Trapani* di Giuseppe Maria Di Ferro (pp.151-53) e il *Saggio sulla quistione enologica in Italia* di Sebastiano Cammareri Scurti (Marsala 1890).

Monografie e studi statistici sulle attività economiche nel secondo dopoguerra hanno avuto come oggetto il setto-

re enologico (*La vitivinicoltura nella provincia di Trapani*, Trapani 1965) e quello marmifero (E. Bassi/F. Rocca, *Situazione e prospettive dell' industria marmifera trapanese*, Trapani 1970), nonché i progetti d'industrializzazione e i piani regolatori delle città. Le rilevazioni dell'ISTAT pubblicate dal 1951 in poi hanno costituito la base per le considerazioni espresse nel corso del lavoro sui fenomeni di mobilità sociale, sulla crisi del tradizionale impianto piccolo-industriale e sulle nuove iniziative economiche.

L'editore Sellerio di Palermo ha pubblicato, nella collana de "I coralli", collettanee di studi sulla *Pesca del tonno in Sicilia* (1986), sulle *Saline di Sicilia* (1988) e sui grandi capitani d'industria (*L'età dei Florio*, 1985; e *La storia dei Whittaker*, 1988). Costituiscono una fonte d'indubbio interesse le raccolte di testimonianze relative alla cultura materiale, oggi nel Museo del sale di Nubia e in quello etno-antropologico di Gibellina (v. cataloghi illustrativi a cura di Antonino Buttitta, Rita Cedrini e Antonino Cusumano, 1986/1992).

I "Piani" per una organica politica del turismo sociale nel territorio della Sicilia estremo-occidentale, elaborati da Ferdinando Milone e Domenico Novacco, furono pubblicati nei nn. 1/2 del 1973 della rassegna "Itinerari Trapanesi" edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani.